

«Cenerentola» ha colpito nel segno

DARIO VASSALLO

Gli studiosi affermano che quella di Cenerentola è la fiaba più antica del mondo. Venne già messa per iscritto, pare, nella Cina del IX secolo avanti Cristo mentre ottocento anni più tardi il greco Strabone cita un'antica leggenda egiziana che corrisponde straordinariamente - si parla infatti di una giovane ragazza, di una scarpetta malandrina e di un principe - alla storia che tutti conosciamo per come ci è arrivata tramite sia Perrault che i fratelli Grimm. E forse un giorno ci sarà anche qualcuno che si dovrà prendere l'onere di studiare in maniera davvero approfondita le origini, filologiche e letterarie, di un racconto che ha attraversato ogni epoca ed ogni latitudine.

Sia come sia, adesso Cenerentola parla anche in dialetto: accade al Politeama Genovese, ancora stasera e domani, in una vera e propria commedia musicale - *A ciammavan Cenerentola* - scritta da Mario Bagnara e messa in scena dai «Caroggè». A scanso di equivoci, va detto

Successo al Genovese del musical in dialetto

subito: al di là di qualche limite che pure presenta, si tratta del punto più alto mai raggiunto dal teatro in dialetto nella sua storia recente. Per impegno, profusione di mezzi e in definitiva risultato complessivo.

Un progetto ambizioso. Già qualche anno fa si era tentato qualcosa di simile (protagonisti sempre Bagnara e i «Caroggè») con *O marotto immaginãio do sciò Molière* ma ora l'operazione è diversa e culturalmente più incisiva: quello era il tentativo di dimostrare come il dialetto avesse in sé la capacità di affrontare qualsiasi situazione e qualsiasi tema, qui il disegno è meno astratto e si legittima con una sorta di ritor-



Cinzia Rapetto nei panni di Cenerentola

no alle origini: non va infatti dimenticato che le fiabe, nei racconti domestici dei bambini, non nascevano certo in una lingua forbita o in quella ufficiale, quanto piuttosto nell'idioma popolare, e cioè proprio il dialetto.

Come accennato, l'esito è stato positivo, accolto anche da un grandissimo consenso da parte del numeroso pubblico presente alla «prima» di giovedì: Bagnara ha riscritto la favola con intelligenza, prendendosi opportune libertà e regalando qualche riuscito scarto rispetto all'originale: sia nella definizione dei personaggi - pensiamo, ad esempio, alla figura della matrigna (qui «a Scià Ginetta»), donna ruvida e decisa dotata di ben precise capacità imprenditoriali e manageriali o al suo rapporto con la Regina Madre - che in più specifiche situazioni, come il ricevimento a Corte che si trasforma in un ballo in maschera. Dal canto suo, la regista Giuliana Manganelli ha lasciato giustamente alla fiaba le sue coordinate di leggerezza, cercando di caratterizzare al meglio i personaggi e puntando soprattutto ad una decisa corallità d'azione. Certo, sarebbe stato meglio tagliare qualcosa qua e là per rendere più compatto lo spettacolo così come forse - al di là del buon lavoro fatto da Roberto Leoncino, autore dello *score* - avrebbe giovato una partitura più accattivante e orecchiabile (in questi casi il successo vero sta nel motívetto che si insinua subdolo nella mente dello spettatore che già lo canticchia all'uscita dal teatro) ma sono dettagli rispetto ad una confezione sontuosa, esaltata dagli splendidi costumi di Bruno Cereseto, e alla buona prova generale offerta dalla compagnia, con citazione per le caratterizzazioni di Maria Teresa De Moro e Anna Maria Asborno.

E al di là di tutto c'è il segnale forte di un teatro dialettale che si rinnova nella tradizione: una volta tanto, però, non quella recente e genoviana, ma un'altra, che nasce secoli fa e tuttora ci affascina e tutti ci coinvolge, grandi e piccini.